

ILARIA FERRAMOSCA

# IL TEMPO TRAFITTO

GIALLI 



Ilaria Ferramosca

# Il tempo trafitto

 GIUNTI

Progetto grafico: Rocío Isabel González

In copertina: elaborazione digitale da

© sch\_ai / stock.adobe.com - © Fatih Nizam / stock.adobe.com

© Константин Батыльчук / stock.adobe.com © Olga / stock.adobe.com

Negli interni: © ROBERT / Alamy Stock Vector / IPA.

Questa è un'opera di fantasia. Ogni riferimento a fatti accaduti  
e a persone esistenti o realmente esistite è puramente casuale.

[www.giunti.it](http://www.giunti.it)

© 2024 Giunti Editore S.p.A.

Via Bolognese 165 – 50139 Firenze – Italia

Via G. B. Pirelli 30 – 20124 Milano – Italia

ISBN: 9791223205082

Prima edizione digitale: settembre 2024



PRO.DIGI GIUNTI  
FESTINA LENTE

# IL TEMPO TRAFITTO



*La realtà non è mai come la si vede:  
la verità è soprattutto immaginazione.*

René Magritte



## PROLOGO

Suonò il campanello e attese che la porta si aprisse.

Udì i passi lenti e stanchi della donna giungere dall'interno e subito dopo lo scatto della serratura.

La padrona di casa non proferì parola, non era necessario sprecarne, né era una sorpresa, per lei, che quella persona fosse lì. Scostò una sedia dal tavolo e gliela indicò, sforzandosi, nonostante tutto, di essere gentile. Era stata una pessima giornata.

L'ospite fraintese, colse della provocazione in quelle labbra che scoprivano appena i denti bianchi, ma la ignorò e voltò la testa verso la televisione accesa, che mormorava a volume medio parole irrilevanti. Lei disse solo che avrebbe chiamato il bambino, che era in camera impegnato ai videogiochi.

Con le mani nelle tasche guardò la donna allontanarsi, poi le tirò fuori e avvertì un senso di turbamento, – una scintilla nella mente; fece ruotare lo sguardo attorno per placare quella sensazione inappropriata, che intanto stava prendendo sempre più spazio.

In un secondo gli occhi furono attratti da qualcosa su un mobile, e un pensiero folle si era già insinuato nel suo cervello. Folle, sì, era così che si sentiva mentre l'idea si andava a ingigantire nella sua testa: un'onda anomala pronta a travolgere la

poca lucidità rimasta. E le mani presero a formicolare in una sorta di smania disperata.

Le guardò e provò a dirottare i pensieri: bastava concentrarsi sul gesto che avrebbe dovuto compiere, perché tutto tornasse normale.

Mentre la donna era dinanzi alla scala a chiocciola ad attendere che il figlio scendesse, una fitta alla schiena le tolse il fiato e la voce.

Abbassò incredula lo sguardo sulla lama acuminata che le stava spuntando dal torace e la vide ritrarsi in un istante.

Qualcosa la spinse a voltarsi. Non seppe neanche lei cosa. Come manovrata da un burattinaio i suoi movimenti non sembravano neanche appartenere più, in quegli istanti avulsi da un tempo regolare.

Scrutò incredula il volto che aveva davanti implorando risposta a una domanda inespressa. Eppure, dentro di sé, in quel ventre che si stava squarciando a un secondo colpo, il perché lo conosceva bene. Poi il buio. Per sempre.

Perché era successo? Non sarebbe dovuta andare così, ma i pensieri si erano accavallati rapidi e inesorabili, simili alle tessere di un domino che non possono fare a meno di cadere l'una sull'altra, fino alla fine.

E ora? Tentò con rapidità di ricollegare gli eventi e si rese conto che non poteva fermarsi lì, qualcosa dentro urlava che doveva andare oltre, terminare, altrimenti sarebbe stata la fine. La nebbia tornò a occupare i suoi pensieri e le dita iniziarono a contrarsi d'istinto attorno all'impugnatura del coltello.

Non c'era più tempo, il bambino non avrebbe tardato molto.

Sentì i piccoli piedi nervosi in una cadenza attutita dalla gomma delle scarpe da ginnastica e rimase in silenzio. Anche il respiro doveva farsi impercettibile, bisognava coglierlo alla sprovvista.

Sapeva che l'attenzione del ragazzino sarebbe stata attratta all'istante dal cadavere della madre che già si specchiava nel sangue. Vide di sfuggita le palpebre spalancate dall'incredulità e dal terrore e sferrò il colpo; poi un altro, mentre quello si accasciava come un pupazzo di pezza.

L'ospite si avvicinò ai due corpi esanimi a terra, con il fiato rotto e il petto che si gonfiava e sgonfiava impazzito, le pulsazioni nelle orecchie. Ancora non riusciva a crederci di averlo fatto.

Eppure, ora che li guardava da quel nuovo punto di vista, la donna e il bambino che conosceva così bene erano anonimi e distanti. Sembravano ombre riflesse nello schermo di una TV. Non li percepiva come reali, né provava pietà per quelle carni lacerate. Era tutto finto, asettico, più li osservava più se ne convinceva, e il mare in tempesta che aveva in petto rallentò, respiro dopo respiro, fino a placarsi.

Non era successo niente, nessuno aveva visto o sentito nulla, presto avrebbe cancellato ogni cosa dalla sua mente e avrebbe fatto ritorno alle scene quotidiane di una vita che ormai era diventata una tragica farsa.

L'unica cosa da fare, ora, era uscire di lì.

Osservò il sangue che si propagava sul pavimento del soggiorno e in automatico lo paragonò a una macchia di colore su un disegno. E pari a un disegno percepì quei corpi come sagome per qualche istante. Avevano una macabra bellezza, uniti da due pozze vermiglie che si erano fuse in un'aura comune.



## IL PRIMO GIORNO

“Agopar, questa è davvero la volta che ti giochi l’incarico.”

È quanto mi sono detto stamattina, ore nove, mentre mi precipitavo giù per le scale di casa. E continuo a ripetermelo anche adesso, spingendo il piede sull’acceleratore nel tentativo di recuperare l’immane ritardo. In genere faccio affidamento sulle mie abilità alla guida, ma stavolta l’unica cosa in cui posso confidare è un miracolo: si dice che san Tommaso sia il protettore dei ritardatari, magari avrà un occhio di riguardo per un suo devoto cronico.

Getto uno sguardo al GPS per verificare quanto manca alla destinazione, ma una chiamata in arrivo mi distoglie.

«LBM Investigazioni» rispondo per abitudine, senza far caso al nome sul display.

«Ciao, sono Sergio» sento risuonare dalle casse, in viva voce. «Sei già a Porto Ionico?»

«Quasi, avvocato, ci sarò tra due minuti esatti» mento in maniera sfacciata.

«Perfetto, volevo solo chiederti di passare dal mio ufficio nel pomeriggio, così ci aggiorniamo sull’interrogatorio di garanzia. Ti è possibile?»

«Certo, stia tranquillo. Ricordavo che era stamattina, sta per andarci immagino.»

«Sì. In tutta sincerità me lo sarei proprio evitato, questo brutto affare» sbuffa. «Ma purtroppo ho la nomina d'ufficio e non potevo tirarmi indietro.»

«Capisco! Un duplice omicidio è una rogna non da poco.»

«Non che a casi simili non sia abituato» prosegue, «ma questo mi angoscia per i motivi che sai. Comunque non voglio distrarti alla guida, Ago. Dai, ne riparlamo più tardi, ti aspetto.»

«A dopo, avvocato» e sorrido al pensiero che persino un uomo tutto d'un pezzo come Degiorgi si sia arreso, negli anni, ad abbreviare il mio cognome.

Nel frattempo, dalla sommità di un dosso, inizio a scorgere il brillio del mare lungo la costa. Porto Ionico scuote al vento la sua chioma azzurrina sotto lo sguardo ocre del sole, esibendosi in una danza ancestrale come fa un'amante dinanzi agli occhi dell'amato. È così da sempre: amoreggiano incuranti delle stagioni, degli eventi, dei cementi e degli abusi che si consumano attorno a loro, come se nulla potesse corrompere l'amore di Elios per la sua "perla".

È il modo in cui Porto Ionico è definita. È il vanto della costa salentina, o forse in passato lo è stata, ora è più un'accozzaglia di stili architettonici. Il suo profilo è una disarmonica alternanza tra le decadenti vestigia della Magna Grecia e le moderne erezioni immobiliari della speculazione edilizia: dalle falle tra le vecchie mura in tufo ai falli in cemento armato, senza soluzione di continuità.

Eppure la definizione non è del tutto errata, rifletto mentre cerco di districarmi tra le deviazioni del mercato: cos'è una perla, in fin dei conti, se non l'intrusione di scorie e parassiti all'interno dell'ostrica? Il mollusco che abita la conchiglia non fa altro che difendersi, costruisce attorno a sé strati iridescen-

ti che occultano i rifiuti grazie a una parvenza di bianco brillante, per far scivolare la vista e distrarla meglio.

Questa città è proprio così: una bellezza un po' pacchiana e lucente in superficie, che sotto sotto, nel nucleo, dissimula scorie di vario genere.

Percorro il lungomare, poi, adocchiato un parcheggio, scendo dall'auto e sgranchisco il mio metro e ottanta di ossa e muscoli. Ho i jeans stropicciati e la polo non è da meno; pazienza, nasconderò le pieghe sotto la giacca.

Inforco i Ray-Ban e metto al polso la macchina fotografica che uso per documentare i rilievi sulle scene del crimine. Un tipo tarchiato sulla sessantina avanza pencilante, non ho idea se per spavalderia o per infermità.

«Cinque euri, dottò, e la lasci quanto vuoi» mi sorride con una dentatura sgangherata. La fotocamera gli avrà fatto credere che io sia il classico turista da spolpare.

«Caschi male, amico, sono della zona» ammicco. «Nelle traverse del lungomare il posteggio non è a pagamento!»

«No, ma te la guardo io, capo. Facciamo tre?» non demorde.

Gli porgo le monete con una smorfia di rinuncia, ho recuperato in gran parte il ritardo, ma meglio non sprecare il tempo a negoziare.

«Tranquillo, che sta sicura fino a stasera» indica l'auto sollevando il mento.

Magari, a stare a zonzo per le strade, potrebbe aver captato qualcosa che mi interessa. Ci provo.

«Gran brutta cosa è successa mercoledì scorso, eh?»

«*Te cci sta ccunti?*» sfoggia il suo dialetto, forse per capire se sono davvero del posto.

«*Te ddra cristiana ccu llu piccinnu*» lo assecondo, «madre e figlio uccisi dal vicino di casa.»

«*Ah, ddru fattu!* Che devo dirti, dottò, *quandu unu ae l'arturu.*»

«Arturo?» mi spiazza, non è un nome che ha a che fare con questa vicenda.

«*Sine, a ncapu*» e porta l'indice alla tempia, in modo eloquente.

Qui ogni paese ha un dialetto a parte, o quasi; avevo scordato quanto fosse bizzarro quello di Porto Ionico e trattengo un sorriso.

In ogni caso, credo non sappia un granché, meglio salutare e incamminarsi.

Sul litorale, a quest'ora, non c'è molta gente. Incrocio qualche mamma che spinge il passeggino, vecchietti intenti a chiacchierare sulle panchine di pietra levigata e ragazzi che fanno jogging con gli auricolari. Oltre le siepi di pitosforo, verso la fine del marciapiede, c'è un piccolo bar, una specie di chiosco nei pressi di uno slargo circolare che da queste parti chiamano "rotonda". Potrei cogliere qualche indiscrezione sui fatti della città mentre prendo un caffè, ne avrei proprio bisogno. Guardo l'ora, cinque minuti me li posso concedere.

I tavolini esterni sono deserti e l'interno del locale è molto piccolo, impossibile sedersi.

«Buongiorno» dico nel varcare la vetrata d'ingresso.

In piedi dinanzi al bancone noto tre uomini, che dall'abbigliamento sembrano pescatori. Vorrebbero fare i galanti con la barista, ma i complimenti un po' rozzi, conditi con abbondante accento locale, risultano goffi.

Lei ha una faccia da ragazzina sotto i capelli scuri, corti e dai riflessi prugna.

«Che prendi?» domanda senza rispondere al saluto.

È intenta a pulire il ripiano di marmo con un panno giallo, ha l'aria scorbutica. Lo sguardo nervoso è sottolineato da una pesante linea nera sotto gli occhi.

«Un caffè in ghiaccio con latte di mandorla, grazie.»

Provo a sorriderle e valuto se tirare in ballo il delitto. L'atmosfera non mi sembra delle più ospitali.

I tre escono dal locale dispensando apprezzamenti sul fondoschiena della ragazza, che è voltata a inserire la polvere di caffè nella macchina. La sento farfugliare qualcosa tra i denti circa le loro madri. Qui la finezza non è di casa, decisamente, eppure il suo volto appare un po' più rilassato. Forse erano solo quegli uomini a irritarla.

Magari non è il momento giusto, ma mi sbilancio: «Ho letto del fatto di cronaca che c'è stato una settimana fa».

Lei mi pare sorpresa, ma forse non per la domanda. Sorride con un pizzico di malizia sulle labbra.

«Tu non sei di qua, giusto?»

«Sì, infatti, sono di Lecce» sollevo gli occhiali da sole sulla testa.

«Ah, pensavo che eri proprio di fuori, un turista. Dalla parlata non capivo di dove, però. Di solito ci prendo sempre.»

«Forse ho perso l'inflessione, ho lavorato a Roma per un bel po'.»

Invece la sua, di inflessione, è inconfondibile.

«Ah, ecco» appoggia i gomiti al bancone, mi scruta e sbatte le ciglia. «Comunque sì, è una cosa orribile quell'omicidio.»

«Già. Magari quei poveretti si fidavano del vicino di casa.»

«Guarda, non so che dirti. A me dispiace pure, perché di vista lo conosco.» Mette lo sciroppo alla mandorla e il ghiaccio nel bicchiere. «È un ragazzo alto e piazzato, per cui ci sta pure che li abbia fatti fuori, la forza non gli mancava.»

«Uhm» annuisco, «dicono che stava in quella casa e che in giro c'erano le sue impronte.» Mi porge il bicchiere dopo averci versato dentro il caffè. «Quindi lo conosci, hai detto?»

«Sì, abita qui vicino, ogni tanto veniva, prendeva un succo di frutta o le patatine. È sempre stato uno tranquillo, ma è ritardato, non ci vuole nulla che...» solleva una mano all'altezza della testa e la fa ruotare. «Capito? E poi era un po' strano, toccava le cose, anche i muri quando camminava.»

«Quindi è sicuro, il bambino e la donna li ha uccisi lui?»

«E io che ne so, quello deve capirlo la polizia.»

«Però hai detto che è ritardato, mica pazzo, sono due cose diverse.»

«Senti, io non me ne intendo. Si vede che per aver reagito così deve essere successo qualcosa che lo ha agitato.»

Ho finito il caffè, la ragazza mi porge un bicchiere d'acqua.

«Quanti anni hai?» mi chiede.

«Trentacinque.»

Con le dita conta fino a dodici, forse gli anni che ci separano.

«Quanto ti devo?» aggiungo poi.

«Un euro e trenta. Hai dei begli occhi, sai?» incalza mentre mi frugo in tasca per cercare le monete. «Sono verdi, no?»

«A dire la verità sono castani, di verde c'è giusto qualche striatura.»

«Dopo torni?» mi consegna il resto di settanta centesimi.

«Non credo» sollevo le spalle con una smorfia di imbarazzo, mi spiace darle una delusione.

«E sei qui per caso, per una passeggiata, o per lavoro?»

«Per lavoro» le sorrido, schermandomi di nuovo dietro le lenti.

«Allora è probabile che ricapiti qui per un altro caffè» alza gli occhi da un lato e atteggia le labbra a un broncio dubbioso.

«Perché no? Alla prossima, allora.»

Esco dal bar e con la coda dell'occhio vedo che si sporge per capire dove sto andando.

Appena pochi passi e al di là della strada principale ho l'impressione di trovarmi in un quadro di De Chirico. La prospettiva è scarna e geometrica: una via centrale con una progressione di traverse perpendicolari. Sembrano tutte identiche, come anche le case; stessa forma, stesso colore: il bianco. A distinguerle e a movimentare quella monotonia, solo i graffiti su alcuni muri e alcune varietà di fiori su davanzali e balconi. Non mi trovo nel cuore della "perla", ma nella zona appena sotto l'iridescenza. Il centro storico, con le sue incoerenze urbanistiche che affiancano palazzi signorili a casupole popolari, è distante.

Prendo fiato, appendo gli occhiali da sole al colletto della polo e mi addentro in una traversa. Qui il paesaggio cambia ancora: grovigli di viottoli che si ritorcono su sé stessi, sembrano i corridoi del palazzo di Cnosso. Se non fosse che da qualcuno di essi, in lontananza, s'intravede lo sbocco sul lungomare e qualche sbuffo d'azzurro, si potrebbe pensare a un dedalo senza uscita. Poi finalmente via Zopiro, il luogo del delitto.

Estraggo dalla tasca della giacca il registratore vocale e inizio a prendere nota delle prime osservazioni. Lo preferisco all'App

del cellulare, proprio come la fotocamera. Gli smartphone sono più facilmente hackerabili, non mi fido.

«Via Zopiro è larga circa tre metri e lunga un centinaio. I muri delle abitazioni sono contigui e alti più o meno sette metri. Lo stabile delle vittime si trova al termine della strada e fa angolo con via Protagora; l'asfalto curva sulla sinistra e procede nell'altro vicolo.»

Sulla porta d'ingresso ci sono i sigilli contrassegnati dalla scritta "Polizia di Stato". Un agente è più avanti rispetto all'uscio, forse per scoraggiare eventuali curiosi, mentre un altro è proprio lì dinanzi.

«Buongiorno, Agopar della LBM Investigazioni» comunico al primo. «Sono qui per il sopralluogo per conto dell'avvocato Degiorgi, il difensore d'ufficio.»

Gli porgo il tesserino di riconoscimento e l'autorizzazione della Prefettura. Lui li guarda, aggrotta le sopracciglia e il suo viso olivastro si riempie di rughe.

«Sì, certo. L'attendevamo.»

Mi restituisce i documenti con un cenno ossequioso e si volta verso il collega: «Saponaro, porta guanti, cuffia e copri calzari, ch   c'   l'investigatore della difesa per i rilievi».

«Prego» m'invita a passare. Abbozzo un gesto di saluto e raggiungo il secondo agente, che mi porge il necessario.

«Grazie» gli offro un sorriso cordiale mentre indosso l'equipaggiamento, ma rispetto al comportamento riguardoso del primo poliziotto, questo mi squadra da sotto la visiera con sufficienza.

«Se ha bisogno sono davanti alla porta» risponde laconico.

Prendo fiato per controllare la mia ansia, mi accade sempre quando entro in una casa che non conosco. Sbircio attraverso

l'uscio, il soggiorno è in penombra e dall'interno proviene un tanfo di stantio: forse è rimasto sentore del sangue, o forse è l'odore di chiuso. Qualcosa che conosco bene mi blocca le gambe; vorrei far finta di nulla con l'agente, non dare troppe spiegazioni, e provo a prendere tempo.

«C'è un orologio a pendolo, lì dentro?» chiedo.

Mi guarda come fossi un alieno, poi curva in giù le labbra e inarca le sopracciglia.

«Non ci ho fatto caso. Perché?»

Agito un po' la mano e scuoto il capo, per fargli capire che non è importante; invece per me lo è, e deglutisco come se la saliva fosse solida e ingombrante.

Non posso tergiversare oltre, darei nell'occhio, così mi faccio forza ed entro tirando un lungo sospiro silenzioso.

Tolgo dal polso la Nikon Coolpix, pronta per qualche foto, e aziono di nuovo il registratore; l'agitazione inizia a montare man mano che mi aggiro per la casa.

«Sono sulla scena del crimine, in casa delle vittime: Cristina Pascali e suo figlio Matteo Del Piano. Il civico è il 12. Si accede attraverso un portoncino di legno a due ante, con serratura metallica a pompa-cilindro triplice. Non ci sono segni di forzature. Mi trovo oltre la porta con le spalle all'ingresso e dietro di me, a destra, c'è una finestra che dà sulla strada. Di lato un attaccapanni a stelo, con appesa una giacca femminile in similpelle rossa e un giubbino maschile in jeans, da bambino. Poco oltre un cassetto in legno, con specchiera e alcuni soprammobili sul ripiano. Appese al muro, stampe incorniciate che riproducono quadri noti e tele originali di pittori sconosciuti» o almeno per me. «Sulla sinistra, alle mie spalle, una zona cottura che include l'angolo della stanza; è costituita da

una cucina a vista, dei pensili e un frigorifero. Sulla base in legno un cestino con del pane raffermo e un ceppo per sei coltelli, uno dei quali mancante. Nella parte angolare del ripiano, un televisore di medie dimensioni. Dinanzi all'angolo cottura un tavolo tondo con quattro sedie, su cui è posata una coppa in vetro con della frutta raggrinzita. Sulla sinistra una credenza a muro e una porta-finestra. La parete frontale dell'intera sala mostra un'ampia rientranza al centro, una sorta di nicchia in cui è collocata una scala a chiocciola che conduce a un piano superiore. Sul lato destro della parete frontale c'è la porta di una stanza; in modo speculare ce n'è una sul lato sinistro. La scala risulta quindi incassata tra i muri laterali dei due locali.»

Spengo e mi avvicino alla porta di destra. È un ripostiglio: ci sono delle scaffalature metalliche e sembra piuttosto ordinato. A sinistra, invece, c'è l'ingresso di un piccolo bagno, anche questo in ordine; si direbbe che la proprietaria tenesse alla cura della casa, e del resto quello della colf era anche il suo lavoro.

La mia inquietudine è al limite, ma posso escludere con certezza l'esistenza di orologi a pendolo lungo le pareti. Ebbene sì, ho qualche problema proprio con quelli. Più di "qualche problema", a dire il vero, ne ho la fobia; è una paura irrazionale e limitante, lo so. Ce l'ho fin da bambino e nonostante ne sappia il motivo non l'ho mai superata.

Sbircio fuori dalla porta-finestra: c'è un giardino interno, o meglio, un cortiletto di una decina di metri quadri, con un paio d'alberi di mandarino non troppo alti e vasi di fiori sparsi. Noto anche una bicicletta sgangherata, immagino fosse del ragazzino.

Nei pressi dell'accesso al bagno, tra muro esterno e tavolo, due sagome bianche spiccano sul pavimento, poco distanti dalla scala; mostrano il luogo e la posizione in cui sono stati trovati i corpi della donna e di suo figlio. Quelle linee spesse, quelle forme vuote e impersonali, mi hanno sempre dato una sensazione di assenza e di disagio.

Dai resoconti che mi ha consegnato l'avvocato Degiorgi, Cristina Pascali era vedova, aveva trentasei anni ed era sul metro e settanta, mentre Matteo, il bambino, ne aveva dodici ed era un metro e cinquanta. A terra ci sono ancora le chiazze del loro sangue rappreso.

Premo di nuovo "Play" per registrare.

«La sagoma di Cristina Pascali indica che era rannicchiata sul fianco destro, con il braccio corrispondente sotto e il sinistro sul pavimento all'altezza del volto.»

Il viso, in base a quanto indicato nella documentazione fotografica fornita dalla Scientifica, era orientato in direzione della stanza ma reclinato un po' all'indietro, come se qualcuno avesse mosso il cadavere.

«Il figlio Matteo si trovava alle spalle della madre, in posizione prona, con entrambe le braccia sollevate all'altezza della testa e leggermente piegate.»

Sempre dalle foto, l'arma del delitto, un coltello da cucina, era accanto al corpo del bambino. A una prima analisi il medico legale ha attestato che il decesso è avvenuto all'incirca tra le venti e trenta e le ventuno e trenta.

«Nei dintorni sono presenti tracce di suole insanguinate, e alcune impronte sono rivolte verso l'uscita.»

Fermo la registrazione. Noto un dettaglio che non ricordo di aver visto tra i documenti del dossier: sul pavimento, vicino

al muro esterno del bagno, ci sono alcune piccole macchie rossastre.

Faccio qualche scatto, ho la sensazione che qualcosa non torni.

Scorro i vocali del recorder e trovo quello di apertura del caso, in cui ho riassunto quanto avvenuto la sera del delitto, in base al report datomi da De Giorgi.

“Lunedì scorso, verso le ventuno e quaranta, al centralino della questura di Porto Ionico giunge la telefonata di una donna molto agitata, che denunciava la presenza di due morti in un’abitazione di via Zopiro, al numero 12. Una prima volante si è precipitata in dieci minuti e ha trovato il vicinato raccolto fuori dall’edificio, tra cui la signora che aveva avvisato il 112. L’indiziato era a casa sua sotto shock, pare che avesse addosso del sangue, la zia cercava di calmarlo. Lei stessa, poi, l’ha sedato con un tranquillante. È un’infermiera e al momento dell’accaduto era di turno in ospedale. È stata la vicina ad avvisarla di tornare con urgenza, la stessa che ha chiamato la centrale, Ada Bianco. I poliziotti che hanno accertato il fatto hanno allontanato i curiosi, per evitare che alterassero le prove, hanno atteso gli addetti ai rilevamenti, che sono arrivati dopo qualche ora, e nel frattempo hanno isolato la zona. Uno di loro ha piantonato l’abitazione, mentre l’altro ascoltava la testimonianza della Bianco. Subito dopo, lo stesso agente è tornato dai Pagano, cioè dal sospettato e dalla zia, ma ha avuto molta difficoltà a interrogarlo, perché il ragazzo ha seri deficit linguistici e comportamentali. È stata sua zia Aurora a dichiararne immediatamente l’innocenza, nonostante i fatti sembrino contraddirla.”

Stoppo il vocale e mi guardo attorno. Nell'ascoltare ho camminato sovrappensiero e ora sono di nuovo vicino all'ingresso.

«Perché qualcosa non mi quadra?» mi scappa di dire ad alta voce.

L'uomo sulla soglia si volta, riguardandolo con più attenzione mi rendo conto che ha qualche anno meno di me, la carnagione è chiara e i tratti spigolosi fanno risaltare ancor di più quell'espressione tra formalità e sussiego.

«Voleva dirmi qualcosa?» gli chiedo.

«No, nulla. Ho pensato che stesse parlando con me.»

«Per curiosità, lei era tra gli agenti accorsi la sera dell'omicidio?»

Scuote il capo, ma il viso resta marmoreo, mono espressione.

«Cosa ne pensa di questa storia? Se posso permettermi.»

«Poco e nulla, mi sembra così lineare. Pagano era strano, i malati di mente dovrebbero stare in clinica, invece li lasciano pure andare in giro da soli.»

«Un attimo» mi sento in dovere di chiarire per la seconda volta, «a me risulta che Pagano sia affetto da un danno cerebrale causato da una malattia virale, non da una psicopatia vera e propria.»

«Parole forbite, ma la sostanza non cambia» il poliziotto accenna un sorriso scettico e la bocca si comprime in una linea dura. «Il ragazzo stava in questa casa, il sangue e le impronte parlano chiaro. Dio solo sa quello che è successo: qualcosa gli ha fatto saltare le rotelle, ha preso un coltellaccio dal ceppo e li ha fatti fuori» resta lì composto, senza neanche gesticolare.

«Può essere, certo. In fondo la tesi dell'infermità mentale accontenterebbe tutti. L'importante è avere un colpevole, magari non imputabile ma almeno reo» mi infilo le mani in tasca

e muovo un po' le spalle verso l'alto, senza poter trattenere un'espressione ironica.

«Guardi, io la capisco» riprende lui con indulgenza forzata e porta le braccia dietro la schiena in posizione di riposo, «voi della difesa siete pagati per questo. Però dovrete lasciarli dentro, quando li prendiamo. Non è possibile che chiunque si senta tranquillo nel commettere un omicidio, ch  tanto poi, tra attenuanti e buona condotta, tempo sette, otto anni e torna di nuovo fuori a godersi la vita alla faccia di chi   morto. Forse non   il caso di Pagano, la vita non   che se la godesse gran-ch ... per , Cristo santo, a volte penso che ci vorrebbe la pena di morte. No?»

Okay, meglio cambiare argomento. Non voglio inimicarmelo.

«Non   che, per caso, potrei andare di sopra?» mi volto verso le scale.

«Se vuole» fa spallucce. «Per  l'avviso, non trover  niente di che, la scena del crimine   questa. Secondo la ricostruzione, l'azione   avvenuta in soggiorno. Su ci sono solo due camere da letto e un altro bagno pi  grande.»

«S , non ho dubbi. Preferirei comunque dare un'occhiata, se   possibile.»

«Nessun problema. Vada, vada» e mi invita verso la scalinata con il palmo rivolto verso l'alto. Sta chiaramente pensando: "Fa' un po' quel cazzo che ti pare, stai solo sprecando il tuo tempo".

Salgo qualche gradino e mi soffermo a guardare la scena da qui. Il muro laterale della stanza da bagno, che sporge verso l'esterno, m'impedisce in parte la visuale dell'angolo cottura e del tavolo da pranzo.

Riprendo a salire e provo a figurarmi l'azione per come l'ha

ipotizzata la polizia giudiziaria: dopo cena, Renato Pagano va a guardare la televisione con Matteo Del Piano e sua madre. Lo faceva spesso, considerando che la zia con cui viveva aveva i turni in ospedale anche di notte, e lui non amava stare da solo. È presumibile, quindi, che fossero le ventuno, poco dopo che Aurora Pagano era uscita di casa.

Li immagino tutti e tre seduti al tavolo del soggiorno, mentre guardano i programmi serali. Poi, all'improvviso, qualcosa nella testa di Pagano scatta ed è incontrollabile.

Il primo colpo è inferto alla donna di schiena. Dal punto in cui si trovava il corpo è stato supposto che, notando la concitazione di Pagano e l'atto di estrarre il coltello, lei abbia tentato di scappare verso le scale con il figlio facendogli scudo. Un'altra pugnalata, invece, viene assestata all'addome con forza, e ciò significa che, dopo la prima, si è voltata verso il suo assalitore.

In effetti, con le tracce del ragazzo presenti anche sull'arma del delitto, viene difficile credere alla sua estraneità ai fatti. Lo stesso Degiorgi non se la sente di escluderne la colpevolezza, nonostante alcuni elementi siano poco chiari. Ma è da lì che dovremmo partire.

Nella ricostruzione, per esempio, Matteo Del Piano parrebbe essersi fermato a guardare l'assassino mentre aggrediva la madre, come impietrito. Non lo si può escludere, il bambino stava assistendo a un fatto sconvolgente, ma perché darlo per scontato? E in ogni caso, non un grido né una qualche reazione.

Il corpo era poco distante dalle scale, vicino a quello della madre. Su di esso non erano visibili segni di colluttazione, in pratica il ragazzino avrebbe atteso di farsi massacrare.